

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

CHE PAESE E', UN PAESE CHE PERMETTE QUESTO?

Care amiche e cari amici, non possiamo ignorare il drammatico interrogativo di Roberto Saviano sulla camorra. *Cura e Cultura*, proprio quella *Cura e Cultura* che cura con la grande arte le Persone che non riescono a essere Persone, proprio *Cura e Cultura* non può ignorare questa domanda. Che paese è, un paese che permette la camorra? e la mafia, e l'ndrangheta, e la sacra corona unita? E' una domanda cruciale, questa, per *Cura e Cultura*, una delle cui finalità è promuovere una cultura che aiuti le Persone a essere Persone manifestando attraverso i loro talenti lo splendore della presenza. E tutti questi che abbiamo elencato sono modi arcaici e disgustosi di impedire alle Persone di essere Persone. Sono modi disgustosi di soffocarne la presenza, di renderle schiave tenendole in soggezione, sfruttando la loro povertà, materiale e non, sfruttando la loro fatica di vivere, coltivando la paura e quel desiderio di rinunciare a se stessi che sempre ci rende schiavi, impedendo loro di manifestare la bellezza della presenza e togliendo loro ogni potere per concentrarlo nelle mani dominatrici di pochi.



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

CHE PAESE E', UN PAESE CHE PERMETTE QUESTO?

Che paese è un paese che permette le camorre? Ma le camorre non stanno soltanto in Campania. Che paese è, un paese che permette e tollera stupefatto – o forse no, ahimè, forse stima compiaciuto, come azioni da “furbi” – i crimini finanziari che ci passano sotto gli occhi ogni giorno? Perché i crimini finanziari sono **crimini**, non cessano di esserlo solo perché non c'è il morto! Crimini che ci vengono confermati ogni giorno che passa, che per essere avvenuti in passato e per essere stati per varie ragioni immuni dalla pena e dalla condanna – la prescrizione, il cambiamento della legge – non per questo non sono stati commessi, non per questo non sono crimini, non per questo sono meno lesivi della nostra dignità di Persone, non per questo meno ce la derubano. Anzi, meno sono riconosciuti, quei crimini, meno sono ricordati, più sono taciuti, più ci sono lesivi, come accade per tutti i crimini. Il crimine, qualunque crimine, va denunciato, punito, va riconosciuto, occorre, è necessario per la nostra dignità di Persone, che sia apertamente riconosciuto ed espiato. Questo vuole la nostra volontà di vivere, la nostra gioia di vivere, la nostra dignità. La corruzione in ogni sua forma, quella di chi compera le false testimonianze, quella di chi compera i giudici – sempre e di nuovo – e poi l'evasione fiscale, la costituzione di società cosiddette offshore (quante: 64 o 65?, ho perso il conto) per evadere quelle tasse che sono vivaddio il collante del nostro vivere sociale, la testimonianza del nostro essere insieme, del nostro essere comunità ... Tutto questo sta scritto ovunque, basta fermarsi in qualsiasi autogrill dell'autostrada ... Come possiamo vivere sopportando tutto questo? Perché delle due l'una: o chi ha documentato queste cose – e non sono pochi – ha mentito clamorosamente, e allora deve stare in carcere; oppure no, e allora deve starci chi li commessi, questi crimini, smettendo finalmente di avvelenare l'aria che respiriamo.

CHE PAESE E', UN PAESE CHE PERMETTE QUESTO?

Per settimane sono stato combattuto nell'incertezza: forte era il desiderio di scrivervi nuovamente, dopo la mia lettera d'inizio d'anno, per parlarvi del percorso di *Cura e*

Cultura, magari un po' faticoso, ma testardo e continuo, frutto della dedizione di quel piccolo gruppo operativo che ci crede. Ma altrettanto forte era ed è lo sdegno quotidiano per quanto ogni giorno accade nel nostro paese: la scena politica, direi meglio la scenata politica, continua così fragorosamente a occupare le testate dei giornali – soprattutto dei giornali, i media televisivi mostrano invece una acquiescenza ovvia ma sempre più inquietante – che mi sembra più che mai necessario avere le idee chiare, capire bene per potere dire forte, a voce alta, ogni volta che si può, le cose come stanno, pane al pane e vino al vino, su quanto è essenziale nel nostro modo di stare insieme, Persone fra Persone. Questa è la Politica, l'arte, la scienza o l'attività dedicate alla convivenza.

Fin dai primi giorni di vita di *Cura e Cultura* una cosa mi era profondamente chiara, più sul piano del sentire che non del chiaro concettualizzare: la portata intimamente politica del prendersi cura delle Persone in grande sofferenza mentale. Ora come allora continuo ad avvertire il profondo potere trasformativo, il cambiamento che induce nel mio sguardo l'esplorare i temi di fondo del vivere, cosa che sempre occorre fare quando ci si prende cura di chi non sa vivere. Quasi liberati da uno sguardo reso meno ottuso e dormiente dalla vicinanza della sofferenza, i valori balzano su, quasi in rilievo, quasi danzano davanti ai nostri occhi, limpidi si mostrano spontaneamente. Si vedono le cose come stanno, si capisce nitidamente cosa è essenziale e cosa è marginale, si coglie l'essenza della nostra realtà umana quando si esplorano i territori della grande sofferenza. Quali valori? La schiettezza, l'integrità, l'identità fra dentro e fuori, fra il dire e il fare, in una parola l'autenticità, l'importanza fondante della parola che diventa patto, il rispetto e l'amore per la Persona, che è poi il primo modo di manifestarsi dell'amore per la vita. Questo e altro ancora mi si mostra, quando lo sguardo finalmente si libera dell'apatia e del torpore della quotidianità: la sacralità della Persona come centro di valore perennemente irraggiante, cui deve essere permesso e non impedito di irraggiare valore, sacralità che è di qualunque Persona, sappia o non sappia vivere e che è nostro compito, dovere e piacere, riconoscere.

Una vera comunità umana degna di questo nome deve amare l'umano, deve saperlo accogliere e integrare permettendogli di manifestare lo splendore della sua Persona: non può che esserne intimamente arricchita. La prima parola chiave è *inclusione*: vieni, solitario sofferente, sei uno di noi. Prendersi cura della grande sofferenza mentale è un continuo impegno a rendere plastici e malleabili i confini della comunità in modo che sia sempre pronta a riconoscere gli infiniti modi in cui l'umano si manifesta, che sia sempre comunità dell'umano, nel quale l'umano trovi asilo e conforto. Altra parola chiave è la *parola* stessa, che va resa limpida e delicata per consentire la trasmissione degli affetti e il riconoscerli l'uno nell'altro, e al tempo stesso va resa densa e forte come la pietra, perché solo la parola forte come la pietra, vera oggi e vera domani, solo quella ci conferma come Persone e ci permette di illuminare il mondo con la nostra presenza. E poi ancora, altra parola chiave è *redistribuzione del potere*: ogni relazione terapeutica è veramente tale solo quando è costantemente orientata a diminuire il dislivello di potere fra terapeuta e paziente. In una relazione veramente terapeutica – e ogni vera relazione umana lo è intrinsecamente – il potere è sempre orientato alla distribuzione, il potere di chi ne ha di più defluisce verso chi ne ha di meno. Mi prendo davvero cura della grande sofferenza mentale quando non solo essa mi trasforma facendo scoprire me a me stesso nell'amare l'altro, ma quando avverto che poco alla volta il mio potere diminuisce perché non è più necessario che stia nelle mie mani, perché può passare in quelle dell'altro, finalmente divenuto autorità egli stesso, finalmente divenuto testimone verace del reale anche lui e quindi detentore di un qualche potere.

Care amiche e cari amici, dopo queste considerazioni potrete facilmente capire quale non fu la mia sorpresa quando, così preoccupato per lo scadimento del nostro vivere comune in questi tempi, lessi la Lezione tenuta da Gustavo Zagrebelsky alla Biennale Democrazia (il 23 aprile 2009 al Teatro Carignano di Torino) e vi trovai i capisaldi di una democrazia che veramente voglia dirsi tale.

Rimasi commosso e sorpreso a scoprire che nella sostanza le sue parole, rivolte alla comunità umana che decide di vivere in democrazia, erano sostanzialmente le stesse che usavo nel mio piccolo nel prendermi cura della grande sofferenza mentale.

Permettetemi allora di passare la parola a Zagrebelsky che, assai meglio di quanto possa fare io, ci invita a meditare su cosa significa democrazia, e su quanto essa sia il modo migliore di stare fra noi per far splendere la presenza dell'umano nelle nostre Persone. Mi sono permesso di terminare la mia lettera con una corposa serie di citazioni dalla Lezione, che peraltro vi invio in allegato in integrale. Le sottolineature sono mie. (trovate la Lezione, insieme a molte altre, fra le quali quella del Presidente Napolitano, sul sito www.biennaledemocrazia.it).

(sulla democrazia)

“ ... Dove il denaro è la misura di tutte le cose, tutto è potenzialmente in vendita al miglior offerente, compresa la politica, compresa la democrazia.

La democrazia in cui viviamo è come l'aria che respiriamo. Non ci si fa caso fino a quando viene a mancare o diventa tossica.

In qualunque definizione di democrazia appropriata al concetto, ai cittadini è attribuita una funzione attiva nelle decisioni che li riguardano. Le forme e i limiti possono essere diversi, ma questa è una condizione senza la quale di democrazia è improprio parlare.

La democrazia è un modo di stare insieme ... la democrazia, del resto, è per l'appunto quella forma di convivenza che si spiega e giustifica in quanto essa dà ai cittadini il diritto di agire per perseguire fini politici, ciò che è un altro modo di dire il senso dello stare insieme.

La democrazia è libero confronto di idee e programmi. I suoi nemici sono, da un lato, il nichilismo del puro potere e, dall'altro, l'assolutismo della verità dogmatica. Il nostro tempo della democrazia è in bilico tra questi opposti pericoli, l'opportunismo e l'ideologia; oggi più l'opportunismo, domani forse più l'ideologia.

La democrazia è il regime in cui esistono le condizioni della democrazia. È un regime della possibilità, non della assicurazione. Se poi si considera che la sua aspirazione è l'inclusione nella vita politica attiva, si comprende che l'ideale democratico dovrebbe essere l'ideale degli esclusi. La salvezza, in ultima istanza, viene dagli esclusi.

In breve, la democrazia non è un regime consolidato, assestato, sicuro di sé. Dove c'è consolidamento, assestamento, sicurezza del sistema di potere, lì c'è in realtà oligarchia, anche se, eventualmente, sotto mentite spoglie democratiche. Democrazia è invece conflitto perenne per la democrazia e contro le oligarchie sempre rinascenti nel suo interno.

La democrazia non è una formuletta astratta d'organizzazione politica, ma una concezione impegnativa della vita in comune.

In altro luogo, ho cercato di esporre per esteso, a partire dal senso comune, una specie di decalogo dell'etica democratica:

- l'adesione a principi e valori, contro il nichilismo;
- la cura della personalità individuale, contro le mode, l'omologazione, il conformismo e la massificazione;
- lo spirito del dialogo, contro la tentazione della sopraffazione;
- il senso dell'uguaglianza e il fastidio per il privilegio;
- la curiosità e l'apertura verso la diversità, contro la fossilizzazione e la banalità, e contro la tendenza a guardare ogni cosa da una sola parte, la nostra;
- la diffidenza verso le decisioni irrimediabili che non consentono di ritornarci criticamente su;
- l'atteggiamento sperimentale, contro le astrazioni dogmatiche;
- il senso dell'essere maggioranza e minoranza, dei compiti e delle responsabilità corrispettivi;
- l'atteggiamento di fiducia reciproca, che rifiuta non vede in ogni cosa complotti e in ogni avversario un capro espiatorio;
- infine, la cura delle parole.

(sulla parola)

La democrazia è il regime della circolazione delle opinioni e delle convinzioni, nel rispetto reciproco. Lo strumento di questa circolazione sono le parole. Si comprende come, in nessun altro sistema di reggimento delle società, le parole siano tanto importanti quanto lo sono in democrazia. Si comprende quindi che la parola, per ogni spirito democratico, richieda una cura particolare: cura particolare in un duplice senso, quantitativo e qualitativo. Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell'uguaglianza delle possibilità. Poche parole e poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica. Quando il nostro linguaggio si fosse rattrappito al punto di poter pronunciare solo sì e no, saremo pronti per i plebisciti; e quando conoscessimo solo più i sì, saremmo nella condizione del gregge che può solo obbedire al padrone. Il numero delle parole conosciute, inoltre, assegna i posti entro le procedure della democrazia. Ricordiamo ancora la scuola di Barbiana e la sua cura della parola, l'esigenza di impadronirsi della lingua? Comanda chi conosce più parole. Il dialogo, per essere tale, deve essere paritario. Se uno solo sa parlare, o conosce la parola meglio di altri, la vittoria non andrà all'argomento, al logos migliore, ma al più abile parolaio, come al tempo dei sofisti. Ecco perché la democrazia esige una certa uguaglianza - per così dire - nella distribuzione delle parole. "E' solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa di meno". Ecco anche perché una scuola ugualitaria è condizione necessaria, necessarissima, della democrazia.

Con il numero, la qualità delle parole. Le parole non devono essere ingannatrici, affinché il confronto delle posizioni sia onesto. Parole precise, specifiche, dirette; basso tenore emotivo, poche metafore; lasciar parlar le cose attraverso le parole, non far crescere parole con e su altre parole; no al profluvio che logora e confonde. Esempio è la prosa di Primo Levi. Uno dei pericoli maggiori delle parole per la democrazia è il linguaggio

ipnotico che seduce le folle, ne scatena la violenza e le muove verso obiettivi che apparirebbero facilmente irrazionali, se solo i demagoghi non li avvolgessero in parole grondanti di retorica.

Le parole, poi, devono rispettare il concetto, non lo devono corrompere. Altrimenti, il dialogo diventa un inganno, un modo di trascinare gli altri dalla tua parte con mezzi fraudolenti. Impariamo da Socrate: “Sappi che il parlare impreciso non è soltanto sconveniente in se stesso, ma nuoce anche allo spirito”; “il concetto vuole appropriarsi del suo nome per tutti i tempi”, il che significa innanzitutto saper riconoscere e poi saper combattere ogni fenomeno di neolingua, nel senso spiegato da George Orwell, la lingua che, attraverso propaganda e bombardamento dei cervelli, fa sì che *la guerra diventi pace, la libertà schiavitù, l'ignoranza forza*. E significa affermare la sovranità della “cosa” detta sulla “sovranità della parola”, separata dalla sua verità e trasformata così in mezzo onnipotente di sottrazione al discorso del suo contenuto di verità. Il tradimento della parola deve essere stata una pratica di sempre, se già il profeta Isaia, nelle sue “maledizioni” (Is 5, 20), ammoniva: «Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro».

La cura delle parole in tutti i suoi aspetti è ciò che Socrate definisce *filologia*. Vi sono persone, i misologi, che «passano il tempo nel disputare il pro e il contro, e finiscono per credersi divenuti i più sapienti di tutti per aver compreso essi soli che, sia nelle cose sia nei ragionamenti, non c'è nulla di sano o di saldo, ma *tutto [...] va su e giù*, senza rimanere fermo in nessun punto neppure un istante». Questo sospetto che nel ragionare non vi sia nulla di integro c'è un grande pericolo, che ci espone a ogni genere d'inganno. Le nostre parole e le cose non devono “andare su e giù”. Occorre un terreno comune oggettivo su cui le nostre idee, per quanto diverse siano, possano poggiare per potersi confrontare. Ogni affermazione di dati di fatto deve essere verificabile e ogni parola deve essere intesa nello stesso significato da chi la pronuncia e da chi l'ascolta. Chi mente sui fatti dovrebbe essere escluso dalla discussione. Solo così può non prendersi in odio il ragionare e può esercitarsi la virtù di chi ama la discussione.

Una volta stabilito il terreno comune, allora non intestardirsi, né lasciar correre ma confrontare le posizioni con l'atteggiamento spirituale che ancora Socrate ci indica quando dice che chi ama il dialogo si rallegra d'esser scoperto in errore, cioè di avere constatato che la sua visione iniziale delle cose era unilaterale, dunque difettosa. E' stato detto con ragione che “nessuno, da solo e senza compagni, può comprendere adeguatamente e nella sua piena realtà tutto ciò che è obiettivo, in quanto gli si mostra e gli si rivela sempre in un'unica prospettiva, conforme e intrinseca alla sua posizione nel mondo. Se si vuole vedere ed esperire il mondo così com'è ‘realmente’, si può farlo solo considerando una cosa che è comune a molti, che sta tra loro, che li separa e unisce, che si mostra a ognuno in modo diverso, e dunque diviene comprensibile solo se molti ne parlano insieme e si scambiano e confrontano le loro opinioni e prospettive. Soltanto nella libertà di dialogare il mondo appare quello di cui si parla, nella sua obiettività visibile da ogni lato”.

(su relativismo e assolutismo)

Sono regimi corruttori delle coscienze “fino al midollo”, quelli che trattano i fatti come opinioni e instaurano un relativismo nichilistico applicato non alle opinioni ma ai fatti,

quelli in cui la verità è messa sullo stesso piano della menzogna, il giusto su quello dell'ingiusto, il bene su quello del male; quelli in cui la "realtà non è più la somma totale di fatti duri e inevitabili, bensì un agglomerato di eventi e parole in costante mutamento, nel quale oggi può essere vero ciò che domani è già falso" secondo l'interesse al momento prevalente. Onde è che la menzogna intenzionale, cioè la frode - strumento che vediamo ordinariamente presente nella vita pubblica - dovrebbe trattarsi come crimine maggiore contro la democrazia, maggiore anche dell'altro mezzo del dispotismo, la violenza, che almeno è manifesta. I mentitori dovrebbero considerarsi non già come abili, e quindi perfino ammirabili e forse anche simpaticamente spregiudicati uomini politici ma come corruttori della politica.

A onta delle confusioni concettuali, occorre dire che la democrazia, come forma d'insieme, è relativista. Si fa confusione quando si sottopone il relativismo a una caccia alle streghe, come se equivalesse a indifferenza etica, a un "una cosa vale l'altra", ad apatia morale: ciò cui meglio si addicono le parole indifferenzismo o nichilismo. Il relativismo della democrazia consiste nel rifiuto, da parte delle istituzioni di abbracciare a priori una qualunque ideologia, una qualunque idea di verità assoluta, proprio perché solo in tal modo si consente il libero pensiero e lo sviluppo delle concezioni della vita buona che nascono dalla società, cioè le si consente di non essere nichilista. È il contrario, dunque, di ciò che dicono i suoi critici. Così inteso, il relativismo non è affatto la corruzione della democrazia, ma la sua linfa vitale.

Naturalmente, l'affermazione del carattere relativista della democrazia incontra un limite in una sorta di principio di non contrattazione; essa non può essere relativista rispetto alle sue stesse premesse, ai principi su cui si basa. Qui deve valere l'assolutismo e la difesa intransigente dai pericoli che le vengono dai suoi nemici, coloro che si richiamano all'anti-democrazia. Anzi, una volta che la democrazia sia concepita non come pura procedura ma come sostanza di valori politici (l'uguaglianza e la giustizia sociale, la libertà, la solidarietà e l'inclusione sociale, la tolleranza, eccetera) può diventare essa stessa un fine di se stessa. Anzi, deve diventarlo, senza di che si trasformerebbe in un mezzo come un altro per la conquista del potere e l'abolizione della democrazia; un mezzo, in certe condizioni storiche, addirittura più invitante, perché meno violento di altri.

Per questo, la caduta delle idee generali, delle aspirazioni collettive, dei programmi politici, in una parola la diffusione dell'apatia, tutto ciò è nemico della democrazia. Prima o poi, essa sembrerà un peso, una complicazione. Caduta la tensione ideale, che cosa resterà? Resterà, questo sì, l'aspirazione all'autoaffermazione, cioè la lotta per il puro potere. Ma la lotta per il potere non sa che farsi della democrazia. La conquista del potere per il potere fa a meno della filosofia, delle idee generali, delle buone intenzioni, dei programmi; le idee vengono dopo, come copertura del potere acquisito. I fatti, l'azione, il movimento, il coraggio, lo sprezzo delle concezioni del mondo vengono prima di ogni giustificazione. All'inizio, pragmaticamente, c'è qualcosa per tutti, a condizione che, almeno, si sia condiscendenti al nuovo che avanza. Il potere nascente, secondo una prassi oramai troppo nota per non essere smascherata, ama presentarsi come "né di destra, né di sinistra", oppure, simultaneamente di destra e di sinistra, onnicomprensivo, cioè inevitabilmente vuoto. «Ho orrore dei dogmi. Non potrebbe esservi un dogma nel Partito fascista»: parole del Mussolini del momento della conquista del potere, prima delle dottrine dello Stato etico. Nelle fasi iniziali, la contraddizione è forza. La possibilità di affermare oggi quel che si era negato ieri e si negherà domani è la liberazione dagli

impacci. Solo dopo, l'ideologia di Stato con i suoi sacerdoti e custodi, sarà il cemento spirituale del potere conquistato e costituito.

da che parte stai ? Degli inermi o dei potenti? ... “

Con questo ultimo interrogativo di Zagrebelsky vi saluto, care amiche e cari amici, e vi ringrazio per avermi dedicato il tempo di questa lettura. Se questi tempi sciagurati ci spingono a riflettere su queste cose e ad averle finalmente più chiare, forse anche loro assolvono una qualche funzione.

Giorgio Moschetti